

L'Europa delle libere città

*Li si trovano le radici della nostra democrazia
sindaci, assessori e cittadini non possono essere
il convitato di pietra nel dibattito sul futuro dell'Eu*

Segue dalla prima

Ugualmente vennero sviluppandosi in rete le relazioni tra città e università medievali: la via francigena tra Italia e Fiandre o la Lega Anseatica tedesca. Fernand Braudel descrisse la storia europea come la storia delle "città-mondo" che vanno succedendosi come centri di "economia-mondo". Nel momento in cui stiamo sviluppando il dibattito sul futuro d'Europa convocato per il 2004, è opportuno tenere ben presente il fatto che la gente, il comune mortale, vive in città o paesi. In queste persone si concretizzano le politiche europee, nazionali o regionali giorno dopo giorno salendo sull'autobus, andando al mercato o lasciando il figlio al nido, per cui si è potuto a ragione dire che tutta la politica è locale. Paradossalmente, la città in quanto tale è la grande assente nel dibattito sul futuro dell'Unione Europea. Nella Dichiarazione di Laeken si parla continuamente

del cittadino europeo, delle sue aspettative, desideri o diritti. Tuttavia, la parola città non compare mai, né riguarda il suo ruolo alcuna delle 64 domande che contiene. Si parla di istituzioni dell'Unione, degli Stati membri e delle Regioni, ponendo la grande domanda di ciò che deve fare ognuno rispetto alla sussidiarietà. Si può obiettare che già ci sono rappresentanti delle città nel Comitato delle Regioni, nonostante chiunque conosca la questione sa che la convivenza al suo interno è alquanto complessa. Ma la grande questione non ancora risolta è come si applica il principio di sussidiarietà, se si stabilisce tra Stati e Unione o tra cittadini e Unione. Il principio federale è che ogni livello federale, statale o locale è un governo, fondandosi sul quale il potere politico risiede nel popolo; la tradizione statale europea sostiene che la sovranità è indivisibile e che lo Stato è la fonte dell'autorità politica e del potere. Se si accetta che la sussidiarietà

deve fondarsi sul cittadino, acquisisce pienamente senso il dibattito generato dalla comunicazione della Commissione europea sui servizi d'interesse generale, quelli che prima si chiamavano servizi pubblici nei paesi latini o *Daseinsvorsorge* in tedesco, la cui traduzione è la "procura esistenziale", questione chiave nel dibattito federale in quel paese sulla ripartizione delle competenze tra l'Unione, gli Stati e le Regioni (Länder, o Stati federali) o in Spagna, con le comunità autonome. Di quali servizi si tratta? Di tutti quelli che si forniscono direttamente al cittadino in quanto tale: istruzione, salute, cultura, acqua, raccolta rifiuti, energia, igiene urbana, traffico, trasporto pubblico, polizia, poste, servizi di prossimità (asili nido, terza

ENRIQUE BARÓN CRESPO*

età), fino alle telecomunicazioni o all'audiovisivo. Sono servizi ai quali il cittadino ha diritto, in base all'articolo 36 della Carta dei diritti fondamentali, e che quindi devono essere forniti in condizioni di uguaglianza, autosufficienza, trasparenza e concorrenza. Per questo i poteri pubblici hanno l'obbligo di far sì che i servizi siano forniti in accordo con i diritti dei cittadini e con la loro partecipazione attiva. L'ondata neoliberale di deregolamentazione e liberalizzazione come panacea si è posta l'obiettivo di sottoporre alla legge del mercato tutti i servizi. Di fatto, si sono venuti configurando grandi gruppi privati multinazionali nella gestione dell'acqua, dei rifiuti, dell'arredo urbano, dei servizi postali, della televisione via cavo o, tra

gli altri, dei servizi di sicurezza privati. Non si può condannare in via di principio questo processo, ma bisogna avere una speciale attenzione al rispetto dei diritti dei cittadini. Preoccupazione dei sindaci, in particolare di quelli delle capitali dell'Unione, in maggioranza socialisti Thielemans a Bruxelles, Delanoë a Parigi, Veltroni a Roma, Livingstone a Londra, Häupl a Vienna, in linea con la sensibilità dei cittadini per questi temi e preoccupati per la necessità di risposte chiare e solidali. In questo campo Madrid, per l'astrazione dei suoi responsabili municipali, rappresenta un caso isolato in Europa e vive ancora della rendita dell'epoca di Tierno (l'ultimo sindaco socialista della capitale spagnola, ndt).

Partendo dai valori comuni dell'Unione, attività di base come l'istruzione, la salute e la sicurezza sociale o la sicurezza urbana non possono essere poste tout court alla mercé del mercato mediante privatizzazioni senza regole né controlli; i poteri pubblici hanno l'obbligo di far sì che i servizi prestatati in regime di concessione si assegnino con concorsi pubblici e con trasparenza nel caso di sovvenzioni incrociate, badando a non rimpiazzare i monopoli pubblici con monopoli privati. E garantendo in ogni caso la piena accessibilità, la qualità e il controllo da parte dei cittadini. La realtà sociale è pluridimensionale: bisogna guardare i servizi citati da prospettive tanto diverse come l'uguaglianza di genere, l'attività del piccolo commercio, le capacità d'impiego, l'inserimento dei giovani, il ruolo del terzo settore economia sociale e iniziativa senza fini di lucro, la qualità dell'ambiente, l'accesso alle nuove tecnologie o gli interessi urbanistici. In questa

complessa trama si tesse la vita quotidiana di tutti e di ognuno: se le politiche europee hanno lo scopo di garantire o migliorare questi aspetti, allora la città è lo scenario adeguato. Nel momento in cui il dibattito sul futuro dell'Europa si pone finalmente come un dibattito aperto con la partecipazione dei cittadini, le città non possono essere il convitato di pietra. Devono partecipare ed essere partecipate. In loro si trovano le radici della democrazia europea; sono i loro sindaci e assessori quelli che devono gestire e curare i servizi ai cittadini e concretizzare le politiche comuni. Se si vuole un vero dibattito cittadino, bisogna partire dalla sua base, l'Europa delle città.

**Enrique Barón Crespo è il presidente del gruppo parlamentare del PSE nel Parlamento europeo.
© El País 2002
Traduzione di Pietro Stramba-Badiale*

Mala Tempora di Moni Ovadia

L'IDENTITÀ DI UNA STORIA

Il caso Moretti ha tenuto banco per diversi giorni sulla stampa nazionale ed ha, nel bene e nel male, rimesso in circolo la smorta circolazione sanguigna del popolo della sinistra. I cuori hanno ricominciato a battere. L'impennata di un regista, intellettuale sui generis ha fatto esplodere gli umori che covavano nelle menti e nelle viscere di molti, moltissimi di noi che in quella sinistra si riconoscono e vogliono continuare a riconoscersi. Alcuni, fra i quali lo scrivente, avevano compostamente segnalato il proprio disagio e la volontà di rinnovamento sostenendo la mozione Berlinguer, ma la piena vittoria della linea Fassino-D'Alema all'ultimo congresso ha finito col ricacciare la posizione del Correntone appunto in una questione di correnti. La questione è assai più profonda. In gioco sono l'identità di un partito, e, faccenda assai più seria, tutta l'identità di una storia. Per questa ragione ritengo che vi sia, soprattutto di questi tempi, il pericolo di ridurre "l'affaire Moretti" ad un

riconoscimento limitante della necessità di: «un po' più di sinistra nell'orientamento politico del DS». L'altro errore sarebbe di fare della linea politica voluta da Massimo D'Alema lo scannatoio per scaricare le frustrazioni derivate da sconfitte, smarrimenti, incapacità di interpretare le trasformazioni in corso nel nostro paese. I crudi dati elettorali di quattro votazioni successive naturalmente parlano chiaro, ma non è solo piegando il timone a manina che si esce dalla tempesta. I problemi che la sinistra riformista ha davanti sono enormi: primo fra i quali, l'inquietante anomalia di un avversario di centrodestra, singolare miscela di populismo mediatico, localismo forsennato, cristotalismo venato di nostalgie fascistoide. Quell'anomalia tuttavia non è solo dei vertici, ma è radicata in vastissimi strati di elettori della Casa delle Libertà i quali hanno della democrazia e della libertà stessa una concezione che si può, con un eufemismo, definire eccentrica. Spesso sono elettori che vedono il centro sinistra come il gene-

rale paranoide del film "Dottor Stranamore" vedeva il pericolo comunista.

La gestione del passaggio del partito dalla denominazione Comunista a DS è stata magari "politica", di immagine, ma non ha coinvolto gli elementi più importanti: quello identitario e quello culturale che anche in tempi molli ed irresponsabili sono le fondamenta sulle quali riedificare il proprio progetto in conformità alle nuove tempeste che si devono affrontare. Solo allora l'edificio mostra ad eventuali aspiranti nuovi inquilini la propria onesta solidità.

Ha ragione Sergio Cofferati quando ricorda che i diritti del lavoro sono uno dei pilastri che sostengono una Casa democratica comune degna di tal nome. I principi sono gli edificatori del senso. Se si rendono i principi commerciabili allora si rende commerciabile il senso. Perché dunque stupirsi se poi gli elettori finiscono per cadere nell'opportunismo e qualunquismo: questi e quelli per me pari sono. E optando per la deriva della furbizia è logico anche per certo elettore di "sinistra" preferire ad un centro sinistra "tecnico-autoreferenziale" il furfantesco pseudo-liberismo del: "così almeno non pago le tasse".

Maramotti



La strada che parte da Porto Alegre

MARINA SERENI*

Tentare una valutazione sintetica delle giornate di Porto Alegre è un'impresa a dir poco impossibile: decine di migliaia di persone da ogni parte del mondo, centinaia di associazioni, gruppi, incontri, manifestazioni di ogni genere. Può forse invece essere utile esporre schematicamente alcune considerazioni politiche, anche per orientare il lavoro dei DS nei prossimi mesi. A Porto Alegre si sono tenuti tre momenti di discussione: il Foro delle Autorità Locali per l'inclusione sociale, promosso ed organizzato dal Sindaco della città Tarso Genro, il Foro Mondiale dei Parlamentari, realizzato dal Governatore dello Stato del Rio Grande do Sul Olívio Dutra, il Forum Sociale Mondiale, di cui è responsabile un Comitato internazionale che raccoglie, accanto alle organizzazioni sociali brasiliane, reti internazionali di movimenti. Ritengo che questa articolazione sia stata positiva e possa favorire per il futuro l'ulteriore crescita di quel "movimento di movimenti" che si incontrerà di nuovo a Porto Alegre nel 2003. In particolare la presenza di un gran

numero di Parlamentari di forze politiche diverse (dal paese ospitante hanno partecipato esponenti di tutti i partiti) dovrebbe essere assunta come un successo dei movimenti sociali che hanno evidentemente saputo sollecitare l'attenzione e l'interesse di molti livelli istituzionali nazionali e del Parlamento europeo. Per questa ragione trovo poco comprensibile l'insistenza con la quale Rifondazione Comunista ha posto, isolata e senza successo, la questione di una sorta di "illegittimità" della presenza di parlamentari appartenenti alle forze dell'Internazionale Socialista, ed in particolare dei Ds. Le differenze anche profonde, che ci sono state e rimangono, sul tema dell'intervento armato in Afghanistan dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre non hanno impedito che nel Forum dei parlamentari si svolgesse un'

utile discussione e si raggiungessero posizioni comuni su punti centrali nell'iniziativa dei movimenti di critica a questa globalizzazione: le forme per finanziare e sostenere lo sviluppo sostenibile, la tutela della biodiversità, il Trattato Alca, l'embargo a Cuba, la pace in Medio Oriente. Anche sui punti più delicati connessi alla lotta al terrorismo e all'uso della forza, nel Forum dei parlamentari sono stati elaborati documenti significativi che, nel condannare senza alcun tentennamento il terrorismo, prendono decisamente le distanze dalle teorie della "guerra permanente", dalle ipotesi, pur presenti nell'amministrazione Usa, di estensione dell'intervento armato e, più in generale, da logiche bellicistiche che tendono a costringere il mondo nel binomio amico/nemico rischiando così di comprimere li-

bertà e diritti che consideriamo intrinsecamente parte della nostra concezione della democrazia. Ho l'impressione che il punto da cui hanno avuto origine queste polemiche nostrane sia piuttosto legato al tema della rappresentanza politica di questo movimento. Devo dire che per quanto riguarda i Ds questo punto non è all'ordine del giorno: quello che ci interessa è aprire un confronto, dialogare, identificare se possibile terreni di lavoro comune. Al II Forum Sociale Mondiale hanno partecipato dall'Italia e dal mondo realtà assai diverse tra loro: associazioni di giovani, gruppi femminili, sindacati, intellettuali, o.n.g. laiche e religiose, movimenti per i diritti civili. C'è una lettura di questo movimento che ne sottolinea la distanza (addirittura secondo alcuni incolmabile) dal-

la politica della sinistra riformista. Non credo affatto che sia così. Anzi ritengo che questo complesso e variegato movimento interpellati la sinistra socialista e socialdemocratica su quali politiche possono essere messe in atto per contrastare le ingiustizie che segnano drammaticamente gli attuali processi di globalizzazione. Alla radicalità di molte delle domande che sono state poste nelle centinaia di incontri e seminari di Porto Alegre può e deve corrispondere una risposta riformista. La lotta ai paradisi fiscali e gli strumenti di controllo delle speculazioni finanziarie, la cancellazione e gestione del debito dei paesi del Sud del mondo, le risorse per la cooperazione e per uno sviluppo sostenibile, le iniziative ed i progetti per garantire a tutti diritti essenziali come l'acqua, la de-

mocratizzazione degli organismi e delle istituzioni internazionali, la partecipazione diretta dei cittadini dalla dimensione locale a quella globale. Su tutti questi temi i Democratici di Sinistra - al pari dei Socialisti francesi, belgi, spagnoli che erano a Porto Alegre - si sentono impegnati in un percorso che è di innovazione ed arricchimento della nostra elaborazione culturale e politica ma anche di azione e di iniziativa nelle istituzioni e nella società. La preparazione del Forum Sociale Europeo che si terrà in novembre in Italia sarà un primo banco di prova per tutti. C'è da auspicare che a questo appuntamento possano e vogliano dare il loro contributo tutte le realtà associative e sociali presenti in Europa impegnate per la solidarietà, la pace e la giustizia. Lungo questa strada pensiamo di poter incontrare se

non tutto certamente la maggioranza del movimento che in questi anni ci ha detto - a volte urlato - che "un altro mondo è possibile". Lungo questa strada abbiamo già incontrato alcune esperienze di grande interesse come quella della città di Porto Alegre che, con il suo "bilancio partecipativo", ha scelto la strada di una "democrazia radicale" come strumento di lotta all'esclusione sociale, come alternativa possibile ad una globalizzazione senza diritti e senza solidarietà. Con Tarso Genro, Sindaco di questa città, ed altri esponenti politici ed intellettuali della sinistra brasiliana ed europea si è infatti avviata una collaborazione ed una ricerca politica e teorica comune, che pensiamo possa essere raccolta in un'associazione, per mettere a confronto punti di vista diversi, per verificare se da un'esperienza peculiare e simbolica come quella di Porto Alegre non si possa trarre un filo utile per la sinistra riformista, alle prese - in questa parte del mondo come nell'altro emisfero - con sfide complesse ed inedite.

**Responsabile Esteri Segreteria Nazionale DS*

cara unità...

La giornata della memoria e il dramma del Medio Oriente

Girolamo Scaturro

La solenne celebrazione della giornata della memoria, con la contemporanea trasmissione in Tv del commovente film sull'opera altamente umana di Giorgio Perlasca, ha riportato alla mente, con tutta la sua drammaticità e come un pugno al cuore di chi ha vissuto quell'epoca, quei tragici avvenimenti e fatto riflettere le nuove generazioni su quelle terribili atrocità. Proprio per la forza di questa riaccesa memoria impone a tutti il dovere l'urgenza di lottare affinché si pervenga, nel più breve tempo possibile, alla conclusione del conflitto israelo-palestinese, l'ulteriore durata del quale porterebbe alla completa distruzione di entrambi i popoli. La situazione, in quell'area, si è terribilmente aggravata dopo l'inconcepibile marcia indietro del presidente degli Stati Uniti, G.W. Bush, che in pochi giorni è passato dal riconoscimento del diritto per il popolo palestinese e del suo presidente Arafat ad avere uno stato indipendente e sovrano, alla negazione totale di tale diritto con l'accusa infamante per l'onesto Arafat di essere il capo del terrorismo. Ritengo invece che sia doveroso

ricordare che se non fosse stato assassinato il presidente Rabin, grande e illuminato statista israeliano che tanto aveva fatto per avviare e realizzare il processo di pace in quei territori, non per mano di un terrorista palestinese ma da un giovane criminale ebreo che sicuramente non ha subito la pena che meritava, oggi questa infame carneficina sarebbe già terminata. Quel che ne è seguito è stata un'inconcludente presidenza Netanyahu e una continua disastrosa da parte del governo israeliano delle determinazioni Onu, nel paese e colpevole disinteresse dell'Occidente. Ciò ha portato migliaia di coloni ebrei e riacquistare territori destinati al futuro Stato palestinese, sotto l'egida del generale Sharon, artefice del massacro di Sabra e Shatila, che nel frattempo è divenuto capo del governo israeliano e che ha dichiarato ai media di rammaricarsi di non aver ucciso Arafat circa venti anni fa, quando gli si presentò l'occasione. Continuando con queste folli e sconsiderate provocazioni sempre più disperati giovani kamikaze palestinesi, nell'illusione di riaffermare in questa maniera il diritto a una vita decente e alla propria terra, preferiranno la morte a questa inutile sopravvivenza, rinfocolando ogni giorno una sanguinosa guerra che minaccia di decimare anche il popolo ebreo. E da pazzi ritenere che questa guerra si concluderà quando uno dei due popoli verrà eliminato: se non si bloccano subito i feroci scontri si arriverà alla distruzione di entrambi e ad un pericolosissimo allargamento del conflitto. L'Unione Europea, che ha sempre dimo-

strato grande sensibilità per la tragedia di questi due popoli costretti a vivere uno accanto all'altro, dopo la recente e avveduta difesa del ruolo del presidente Arafat, deve assolutamente fare ulteriori decisivi passi perché riprendano subito le trattative di pace anche nel perdurare degli scontri. Sarebbe un grande atto d'amore in memoria dei sei milioni di ebrei perseguitati e uccisi nella Shoah e finalmente la pace anche nel regno dei morti.

La vicenda Enron e la prudenza di Berlusconi

Bruno Tarantino

Da quando i mass-media di tutto il mondo, hanno diffuso notizie più approfondite relative alla bancarotta della Enron, colossale scandalo dalle conseguenze gravissime per i cittadini Usa e non solo, nel quale sono implicati inequivocabilmente Bush e Co., Berlusconi ha assunto un atteggiamento meno antieuropeo e, contestualmente, meno filo Usa. Evidentemente ricorda la misera fine di Nixon a causa dello scandalo Watergate. Non si sa mai - avrà pensato - se i democratici, la magistratura e l'opinione pubblica Usa hanno intenzione di andare fino in fondo alla sporca faccenda, Bush potrebbe fare la stessa fine di Nixon. Ovviamente, è un nuovo atteggiamento che riflette un ben calcolato opportunismo politico.

Staremo a vedere

Territori ed egoismi sconfinati

Silverio Lamonica, Ponza

Desta quantomeno stupore la notizia che l'Australia rifiuti ostinatamente di regolarizzare gli immigrati, spingendoli ad inconsulti atti di disperazione. Leggendo le stime che risalgono al 1998 (Enciclopedia Italiana - Appendice 2000 Vol. 1) l'Australia ha una popolazione di 18.520.000 abitanti con una densità di soli 2 abitanti per chilometro quadrato e quindi con risorse immense da sfruttare, a fronte dei 57.612.000 ab. e una densità di 191 ab/Kmq dell'Italia e i 10.141.000 ab. e ben 332 ab/Kmq del Belgio ma con criteri meno rigidi in fatto di immigrazione. Certi paesi sono sconfitti dal punto di vista territoriale, economico ed egoistico!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»